

Un parco per Orazio

(con alcune notarelle in margine all'Enciclopedia Oraziana della Treccani)

di Salvatore Tranghese

A Sasora, arguta Lalage
della mia fanciullezza.

Nel piccolo podere, in quel podere fatto di magro campicello (“macer agellus”) e angusto focolare (“paternus et lar et fundus”), misera proprietà (“tenua res”)¹⁾, Orazio trascorse quella sua magica, irrevocabile infanzia. Lì giocò al topo col carrettino, alla rondine (una “statio” della peutengeriana nel territorio ti dà “Ad arundines”, attualmente denominata Rendina), alla monetina da azzeccare al muro. Al podere lucano è legata la memoria dei vigilanti delle fosse granarie, al pari e dispari dopo festa; a quel podere ci fa tornare la cucina rurale del territorio con lagane e ceci e lampascioni, le cicorie e l’acquasale, a tutt’oggi piatti locali dei contadini. Quando il poeta con gli occhi del bambino ricorda Ofello alter ego del padre, prima colonus integer ora colonus mercede (in una epigrafe locale il nome appena alterato ritorna di origine sabellica come Orazio, il quale - vedremo - contrappone il “sabello” al “sannita” che secondo la definizione sprezzante del tempo è divenuto solo una specializzazione dei ludi gladiatorii) ce lo rappresenta rispettoso della ospitalità, sacra allora come oggi nella cultura contadina. Il proprietario di campo a cultura mista, con seminativi, allevamento ovino, con animali da cortile per l’economia rurale autarchica, quando era giorno di festa invitava il vicino di fondo e allora non era più la verdura maritata con il piede di porco a farla da re in tavola, ma il pollo ruspante ucciso appositamente per l’ospite, o il capretto, con lo spasso finale dell’uva conservata appesa e le noci secche dentro il doppio fico, e sotto con il vino. Tornano anche la flora e la fauna del posto con i lecci e i cerri, il lupo che aggredisce l’ovile, gli orsi e le vipere, i colombacci del Vulture, e le selve del territorio venosino allora non ancora “scacciate”. A questa cultura antichissima si rifà qualche favola paradigmatica, come quella del topo di città e di campagna che gli veniva raccontata dal padre. Questo mondo, questa vita arcaica, naturale, solare, dai contorni irripetibili segnerà la sua vita e tornerà più tardi nelle Odi e nelle Epistole, verrà ritrovata nel fondo sabino, regalatogli da Mecenate, magari nella nuova veste di imprenditore rurale un po’ esoso. E a quel podere sabino si legherà a tal punto che non vorrà fare più ritorno a Roma, malgrado gli appelli ultimativi del protettore.

1) Sat.I, 6, 71 e Epist.I, 20, 20-II, 2, 50 e II, 2, 50.

Per Della Corte dell'Enciclopedia Treccani i poderi di Orazio sarebbero stati più di uno e localizzabili ai piedi di Monte Vulture, a circa venti chilometri di distanza da Venosa: "Un'oculata amministrazione, con investimenti in case e terre aveva dato un certo benessere alla famiglia, i cui poderi si estendevano sulle pendici del Vulture"²⁾; e dal monte Vulture il poeta ci dà una geografia puntuale del territorio coi centri ancora oggi esistenti e che entrano di diritto nello istituendo parco letterario (Od.III, 4, 9-20):

"...Me fabulosae Volturae in apulo
altricus extra limina Pulliae
ludo fatigatumque somno
fronde nova puerum palumbes
texere, mirum quod foret omnibus
quicumque celsae nidum *Acherontiae*
saltusque *bantinos* et arvum
pingue tenent humilis *Forenti*
ut tuto ab atris corpore viperis
dormirem et ursis, ut premerer sacra
lauroque conlataque myrto
non sine dis animosus infans."

Sul Vulture apulo, fuori della soglia della balia Pullia e sommerso dal sonno dopo il gioco, misteriose colombe mi coprirono, fanciullo, di frondi novelle cosa che apparve miracolo a tutti quelli che abitano sul nido di Acerenza, sui colli di Banzi, e nel ricco territorio seminativo del basso Forentum, perché dormissi col corpo protetto dalle nere vipere e dagli orsi coperto dal sacro lauro e dall'intessuto mirto spericolato infante, senza parole e protetto dagli dei.

Acerenza, Banzi, Forenza/Lavello sono ancora ai piedi del Vulture, richiamati dal poeta per la omogenea identità sabellica; Banzi, poi, quella che ritorna nella "fons Bandusiae" marcata nel ricordo d'infanzia del poeta, ci ha restituito una "tabula bantina" con testo latino per le nuove magistrature municipale successive alla guerra civile.

Il "puer infans", ossia un bambino che ancora non parla e che, sfuggendo alla sorveglianza della nutrice, si arrischia oltre la soglia di casa e finisce sul monte Vulture, troppo distante da Venosa, ci indurrebbe a ipotizzare che il bambino fosse stato dato a balia, come confermato dalla presenza della nutrice Pallia in un possedimento paterno sulle falde del vulcano. Senza quest'ipotesi sarebbe stato impossibile per un bimbo di poco più di un anno percorrere quei venti chilometri che separano Venosa dalle pendici della montagna. Della Corte suppone che questi possedimenti siano stati accumulati dal padre con l'attività di daziere ("coactor") a Venosa, dapprima come schiavo pubblico e successivamente liberato col conferimento del nomen "horatius" dalla denominazione della tribus elettorale "horatia" di Venosa. Di fatto ai piedi del Vulture sono documentate fattorie romane relative al periodo oraziano, come quella ad esempio nel quartiere di Valleverde di Melfi (una moneta augustea la dà fruita ancora in quel periodo). In quei pressi un'archeologa ha scavato una piccola necropoli di

2) Treccani, Enciclopedia Oraziana I, pag. 224.

una decina di tombe appartenenti ad una fattoria e che per il tipo di sepoltura si connotano di origine sabellica³⁾. Sulle vicine 'Serre' in altra villa del II sec.d.C. viene ritrovato un sarcofago di squisita fattura; mentre il basso melfese, contiguo all'Ofanto, è disseminato di tracce di ville romane che via via emergono con gli scassi del terreno (insediamenti Fiat).

Con Melfi il prof. Torelli identifica la prima Venusia sabellica che secondo Dionigi D'Alicarnasso i Romani espugnarono senza troppa fatica, salvo poi a ricostruirne una seconda, l'attuale Venosa, con la cifra anomala di 20.000 coloni (v. Dionigi d'Alicarnasso, Storia antica di Roma, XVII-XVIII, 5):

“Lo stesso Postumio (Megello, console: n.d.r.) espugna per prima Cominio d'assedio senza spendere molto tempo nei lanci; poi Venusia, ricca di popolazione, e la maggior parte delle altre città, delle quali furono uccisi dieci mila uomini e seimila e duecento consegnarono le armi....Decidendosi di dedurre ventimila coloni in una sola delle città da lui conquistata, denominata Venusta, furono scelti altri patroni per la colonia...”

Durante il bimillenario oraziano si scavò a Venosa inutilmente alla ricerca delle tracce sannitiche e il prof. Torelli concluse:

“Probabilmente la Venusia sannitica sorgeva in altro luogo, non troppo lontano, ma non per questo necessariamente nelle vicinanze, poiché le testimonianze archeologiche, nel sottosuolo della città di Venosa non hanno restituito tracce incontrovertibili di un insediamento più antico del 291 a.C. Un possibile candidato per la Venusta sannitica potrebbe essere il sito di *Melfi*, che appare abbandonato nello stesso torno di tempo della fondazione di Venusia romana: nelle importanti necropoli del V sec.a.C. in località valleverde e Cappuccini, collegate sembra nello stesso luogo dell'attuale Melfi, vediamo progressivamente affermarsi il rito dell'inumazione supina in luogo di quella rannicchiata, documento di una totale sannitizzazione del centro avvenuto nel corso del IV sec.a.C. secondo linee non dissimili ma assai più marcate rispetto a quelle rilevate nella vicina Forentum.”⁴⁾

Il territorio melfese rimarrà “ager venusinus” fino al 1018, quando Melfi ricomparirà bizantina con nuova denominazione. Sull'origine sabellica di “Venere” e “Venusia” è documento la famosa epigrafe di Rossano di Vaglio, il santuario dei Lucani: “Mefitei Fenezei”, che appare essere la divinità principale del santuario; è pertinente anche la notazione su un etimo “lukos” per la Lucania, ovvero il lupo, calco greco dell’“irpos”, l'animale totem dei sabelli, da cui Irpinia.

3) AAVV, Da Leukania a Lucania/Berlingò I: Melfi, Valleverde e cappuccini, pagg.24-26-1992

4)-AAVV, Venosa, pag.47-1992

Ma sempre a proposito dell'Ode III, 4 altra "vexata quaestio", che sembrava definita, viene riaperta dalla Treccani con la scheda del prof. Russi su "Forentum". Per Giustino Fortunato e per tutti gli altri studiosi fino agli anni sessanta il Forentum oraziano veniva pacificamente identificato con la Forenza attuale in forza dell'etimo che dal latino conduceva direttamente al piccolo centro. Ma quando negli anni sessanta il prof Torelli lesse un'epigrafe a Lavello, centro daunio e sannitico con ricchissimo parco archeologico e folto lapidarium romano ma senza nome, l'attribuzione fu messa in discussione:

“(C) /...M)aurus /...a)ug /...F)orento /...t Firmiae /...chini /...renti “⁵⁾
 (C) Mauro Augustale... a Forento / a Firmia benemerente

La lapide era lacunosa, ma il prof. Torelli ritenne opportuno leggervi un Augustale di Forentum che dedicava lapide ai congiunti; e poiché durante scavi a Forenza non aveva rilevato una sola traccia romana sentenziò in varie occasioni di identificare pacificamente Forentum con Lavello, spiegando Forenza con il trasferimento della popolazione nell'alto medio evo a causa delle invasioni barbariche.

Ma il prof Russi sulla Treccani non è d'accordo con Torelli e appellandosi allo scolio di Porfirione: "Forentum oppidum est et ipsum in Lucania, quod humile appellavit quod in valle est positum", spiega che se è da escludere Forenza in quanto posta su in cima alla collina, ed era altresì da escludere Lavello per lo stesso motivo; inoltre per Lavello la lapide sarebbe contraria agli esempi dell'epigrafia della regio II dove se l'augustale è del luogo l'indicazione del toponimo non compare mai perché superfluo e incongruo; infine, a Lavello cesserebbe la documentazione archeologica in coincidenza della fondazione della nuova Venosa.⁶⁾ Il prof. Russi propone una terza località, Gaudiano, facendo sua l'avance dell'Alvisi in forza di un esame aerofotogrammetrico del monte Quercia nei pressi di Gaudiano.⁷⁾

La confutazione del Russi ha costretto anche noi a riesaminare la faccenda proprio in vista del parco, e forse una lettura comparata di archeologia, epigrafia e letteratura sarebbe stata di maggiore efficacia per chiarire i vuoti biografici che Orazio ha lasciato nei suoi testi. In primo luogo ci sembra discutibile legare all'"humilis" di Porfirione l'intera questione, non avendo il glossatore conoscenza diretta dei luoghi: secondo noi Forentum è humilis ("basso") relativamente ad Acerenza e Banzi del testo, ancora oggi in altura. Inoltre il monte Quercia è distante parecchi chilometri da Gaudiano, il quale sondato dagli archeologi risulta del II sec d.C. e dalle epigrafi appartenente alla tribus canosina, mentre i centri citati nell'ode III, 4 di Orazio appartengono tutti alla "tribus horatia" di Venosa. Quanto a Forenza, effettivamente ai sopralluoghi manca una qualsiasi la-

5) Mario Torelli. Contributi al supplemento del CIL IX, pagg 15-16, 1969

6) Russi A., ad vocem "Forentum", Enciclopedia oraziana, I sez.6, pagg.393-394

7) Alvisi G, La viabilità romana della Daunia, pagg105-106 con nota, Bari, 70

pide nel centro storico e un parco in basso scavato dagli archeologi risulta medievale. Ma per Lavello le osservazioni controfattuali danno ancora di più torto al Russi, per cui il centro risulta essere il più qualificato per Forentum, salvo dare una ragione per la deduzione nell'alto medio evo a Forenza: intanto Lavello/Forentum è solo più basso ("humilis") nel testo rispetto ad Acerenza e Banzi; sulla specificazione del luogo nello stesso C.I.L 9 ci sono esempi che contraddicono la osservazione (v. a Benevento "aug.claud (ianus) Beneventi", ib.n.1698; "claud.aug.Beneventi", ib n.1701; "aug.Beneventi", ib.n.1703): semplicemente abbiamo l'impressione che il Russi non ha notato che "...Forento" non è al genitivo ma all'ablativo per cui manca una glossa (forse "domo"); infine, se a Lavello cessa la documentazione archeologica (ma una tomba dal ricchissimo corredo testimonia il trapasso dai Sabelli ai Romani, mentre un famoso askos illustra un funerale romano), è presente invece una ricca documentazione epigrafica romana, mentre è da scavare la contrada di Gravetta, dagli archeologi indicata come la Forentum romana per la presenza di numerosissimo cocciame tra cui il prof Torelli ha identificato un interessantissimo peso da telaio che restituisce nella lingua la comunità sabellica dei Pentri come originaria del posto.

Evidentemente fu in alto Medioevo che Forentum fu abbandonata, come peraltro documenta un appunto al commento dello Pseudo-Acrone: "Forentum... nunc sine habitatore est", che coglie il momento dell'abbandono e la deduzione all'attuale Forenza per le invasioni barbariche, come ipotizza Torelli, o per lo sciame sismico rilevato dagli archeologi a cavallo tra IV e V sec.d.C.

La "divina sabella" che gli pronostica la morte per mano del seccatore della Sat I, 9.29-30 ("Confice; nacque instat fatum mihi triste, sabella/ quod puero cecinit divina motu anus urna") viene identificata dai glossatori con la nutrice del monte Vulture. Lo stesso Orazio si dice "*sabellus*" nella Epist.I, 16, 49, distinguendosi dai Samnites che allora erano diventati solo una specialità gladiatoria:

Il poeta finge un saporito scambio col suo schiavo:

"Non hominem occidi" - "Non pasces in cruce[m] corvos"
 "Sum bonus et frugi" - Renuit negitatque Sabellus

Non ho ucciso-Infatti non pascerai i
 corvi in croce-Sono buono e frugale,
 nega recisamente il Sabello.

Lo stesso poeta raccoglie la storia dei sabelli locali in Sat.II, 1, 34-39:

"Sequor hunc. lucanus an apulus anceps.
 nam venusinus arat finem sub utrumque colonus
 missus ad hoc pulsus. vetus est ut fama. Sabellis
 quo ne per vacuum Romano incurreret hostis
 sive quod apula gens seu quod Lucania bellum

Seguo lui (Lucilio, n.d.r.) io lucano o apulo che sia
 chè il colono venosino ara sull'uno e l'altro
 confine mandato appositamente, come è fama
 antica, quando furono battuti i Sabelli. affinché
 il nemico non incorresse contro il Romano
 in territorio vuoto, sia che fosse la gente pugliese
 sia che fossero i Lucani violenti ad iniziare guerra

In realtà questi sabelli non saranno completamente espulsi, ma saranno assimilati nella pertica venosina, come concluderà il Torelli, sotto forma di “adtributi” e “contributi”, o come servi coloni, come accadde anche per la pertica di Benevento. In loco ne è testimone un’importante epigrafe che attesta un “Q.Ovius Ovius” tribuno della plebe nel II sec.a.C. Quanto a “lucanus an apulus anceps” sembra echeggiare l’incertezza dei confini nella divisione delle “regiones augustales” che proprio allora in ambiente di Mecenate si andava dibattendo. Lucano o Apulo che sia discendente dei Sabelli o dei Dauni – altrove il poeta si dirà “daunia Camena”, ancora incerto della origine etnica o semplicemente cantore del territorio dell’Ofanto che scorre davanti alla Daunia – egli si contrappone al colono romano e configura il territorio di appartenenza, l’ager venusinus” senza peraltro mai nominare direttamente il capoluogo “Venusia” (e se ne lamentava già nell’800 anche lo storico locale, il Rapolla!)

Lo stesso Aufidus, il fiume caro al poeta come vedremo sotto, sembra avere la radice sabellica di “Aufidena”, capoluogo dei sabelli Pentri, e lapidi a Lavello con gli Egnazi (v. Salmon E.T., *Il Sannio e i Sanniti passim*, Einaudi-1995) e il peso da telaio di cui sopra letto magistralmente dal Torelli ti danno l’etnia del territorio di IV sec.a.C.

Anche Ofello, l’agricoltore amico del padre, che il poeta ricorda di aver conosciuto bambino e che ora in maturità diviene maestro di vita e di dieta contadina ha origine sabellica (Sat.II.2, 112 e ssgg):

<p>“Quo magis his credas puer hunc parvus Ofellus integris opibus novi non latius usum quam nunc accisis. videas metato in agello cum pecore et gratis fortem mercede colonum “Non ego” narrantem” temere edi luce profesta quicquam praeter holus fumosae cum pede pernae”.</p>	<p>Perchè tu possa crederemeglio a queste cose sappi che io da bambino ho conosciuto questo Ocello che non si serviva più lautamente delle proprietà integre di quello che ora sono mutilate. Dopo aver avuto espropriato il campicello lo vedi ora colono a mercede, forte, con gregge e figli che racconta: “Non ho mangiato imprudentemente nei giorni di lavoro alcunché se non foglie con piede di maiale affumicato.”</p>
--	---

Se Ofello è alter ego del padre di Orazio, non era certo una vita da riccone, quella che conducevano i liberti agricoltori della tribus venosina, bensì parca e stentata, fatta di un’economia mista di seminativi e gregge per la concimazione. Ma la novità di Ofello è che lo trovi ancora come nomen, anche se leggermente alterato, in una epigrafe di II sec.dC. riportata dagli epigrafisti del territorio:

“Acciae/Moderatae/Obellius_Firmus/sorori/b.m./p
Ad Accia Moderata/Obellio Fermo/alla sorella benemerente pose”

A Venosa di Orazio te ne indicano anche la casa, salvo poi aggiungere: “la cosiddetta casa di Orazio”. Dal “nomen Horatius” della “tribus venusina” il padre, secondo la Treccani, fu “*coactor*” (esattore) a Venosa, mestiere col quale s’era fatto i soldi per comprare case e terre ai piedi del Vulture e quindi per Della Corte Orazio “nacque a Venosa e ci visse all’incirca i primi dieci anni della sua vita”. Il passo del “*coactor*” è noto (Sat. I, 6. 71-87):

“..Causa fuit pater his. qui macro pauper agello
noluit in Flavi ludum me mittere..
..Quid multa? Pudicum..me servavit..
..nec timuit sibi ne vitio quis verteret olim
si praeco parvas aut, ut fuit coactor
mercedes sequerer...”

Fu causa di ciò mio padre, che povero di magro
campicello non volle mandarmi alla scuola di
Flavio... Altro? Pudico mi preservò..
nè temette che qualcuno lo addebitasse a
vergogna il fatto che io diventato ufficiale
giudiziario o esattore come lui inseguissi
piccoli profitti...”

La Penna e Paratore, invece, danno il padre *coactor* a Roma e nella stessa Enciclopedia alla voce “Roma” della stessa sez 6 contraddittoriamente il padre è dato *coactor* a Roma e vicine rappresentato frequentante gli “*atria Licinia in faucibus macelli*”. Anche a noi il “*praeco*” appare attività complementare al “*coactor*” per cui solo a Roma il padre avrebbe pensato di far studiare il figlio da “*praeco*” per una collaborazione del proprio lavoro; inoltre, se vale, una notazione grammaticale: il “*fuit*” al posto di un “*fuerat*” appare contemporaneo dell’*ausus est*” (da notare anche la bella onomatopea “*aut, ut*” ch’è quasi un singulto, e l’allusione alla legge sulla “*pudicitia*” che se garantiva il rampollo romano dalla pedofilia non faceva altrettanto per il figlio del liberto, specie se abitava, come si ipotizza, al vicus Tuscus, dove a detta di Plauto si vendeva anche il pudor). Ma a un padre non *coactor* a Venosa bisognerebbe però trovargli anche un mestiere.

Abbiamo già detto che in realtà il Poeta non fa mai menzione diretta del capoluogo “*Venusia*” e il “*venusinus*” dei luoghi oraziani (v. passim) è sempre riferito al territorio, all’“*ager venusinus*”. Preso alla lettera, l’unica volta in cui il poeta accenna alla sua nascita si dice nato all’Ofanto. Nell’Ode IV, 9, 1-4 si rivolge all’amico Lollio: ti renderò immortale, anche se a cantarti è un poeta nato all’Ofanto:

“Ne forte credas interitura quae
longe sonantem *natus ad Aufidum*
non ante volgas per artis
verba loquor socianda chordis..

Non credere che quelle parole, che io
nato all’Ofanto risuonante lontano
pronuncio associandole alla lira,
debbano per forza morire.”

La familiarità con l’Ofanto, confermata in altri passi più o meno cruciali, è già all’inizio della sua attività poetica, in Sat. I, I, 58, ed è subito dichiarata con

una connotazione realistica e quotidiana legata alla vita rurale, al bisogno di acqua che affliggeva ed affligge le masserie dell'Ofanto:

“...Eo fit/plenior ut siquos delectet copia iusto/cum ripa simul avolsos ferat Aufidus acer”

Claudio Tiberio Nerone, figliastro di Augusto travolge le falangi barbare con la stessa foga con cui l'Ofanto inonda i terreni scorrendo davanti i regni dell'apulo Dauno (Ode IV, XIV, 25-26):

“sic tauriformis volvitur Aufidus/qui regna Dauni praefluit apuli...”

Quando chiude il libro III, con cui credeva di chiudere le Odi, dichiara il suo orgoglio di aver costruito un monumento poetico più durevole del bronzo e sarà esaltato come rivincita anche là dove scorre violento l'Ofanto:

“Dicar qua violens obstrepat Aufidus/ et qua pauper aquae Daunus agrestium/regnavit populorum, ex humili potens.”

Ancora oggi all'Ofanto, in un territorio gravemente alterato dall'insediamento SATA della Fiat, appaiono i resti di ville romane e se ne scavano i perimetri, o addirittura sono ancora evidenti le tracce delle centuriazioni romane nelle piante catastali. Evidentemente a ville si alternavano poderi più modesti (v. Orazio: “macer agellus”, “paternus et lar et fundus”, “tenua res”) di liberti sabellici cheda ex servi rurali avevano recuperato la libertà al tempo della guerra civile del 90 in grazia della loro origine.

Nel parco venosino di Orazio vi enterebbe di diritto anche il simpatico “opidulum” di Sat I, 5, 87 poco distante dall'Ofanto, sicuramente familiare al poeta. Il paziente lavoro dell'archeologo belga Mertens J. con gli scavi del '62 ce ne ha restituito la dimensione e il nome attraverso una lapide in loco. Venti e passa anni di pazienti scavi di questo professore coi suoi studenti hanno fatto emergere un grazioso parco centrato sul forum con basilica e macellum e traccia della via maestra (via Minucia?). I milari del territorio parlano inoltre di una “via ducens Herdonias” da Aeclanum la cui direttrice ci conduce alla villa di Treviso, fruita da Orazio nell'itinerario della satira e luogo di questo saporito siparietto:

“Incipit ex illo montis Abulia notos
ostentare mihi, quos torret atabulus et quo
nunquam erepsemus, nisi nos vicina Trivici
villa recepiste lacrimoso non sine fumo
udos cum foliis ramis aërente camino.

All'improvviso la Puglia cominciò a mostrarmi
i monti noti, che l'altino brucia e che giammai
noi avremmo raggiunti se una villa vicino a
Treviso non ci avesse accolto non senza un
fumo lacrimoso a causa di un camino che

hic ego mendacem stultissimus usque puellam
 ad mediam noctem exspecto; somnus tamen aufert
 intentum veneri; tum immondo somnia visu
 nocturnam vestem maculant ventremque supinum.
 quattuor hinc rapimur vigenti et milia raedis
 mansuri oppidulo, quod versu dicere non est
 signis per facile est: venit vivissima rerum
 hic aqua, sed panis longe pulcherrimus ultra
 callidus ut soleat umeris portare viator:
 nam Canusi lapidosus aquae non ditior urna
 qui locus a forti Diomede est conditus olim.”

bruciava rami umidi con le foglie. Qui io
 stupidissimo aspetto fin oltre mezzanotte una
 fanciulla bugiarda; tuttavia il sonno mi coglie
 in preda a venire; allora i sogni per la lasciva
 visione mi bagnano la notturna veste
 e il ventre supino. Da qui con le carrozze
 facciamo di corsa ventiquattro miglia
 per far tappa in un paese fortificato,
 che non è facile far entrare nel verso,
 ma dai segni è facilissimo identificare:
 qui si vende anche la più vile delle cose,
 l'acqua, ma il pane è così buono
 che il furbo viaggiatore suole portarselo
 sulle spalle: infatti è di pietra a Canosa,
 luogo un tempo fondato dal forte Diomede
 che non è più ricco neppure di un socchio
 d'acqua.”

Dentro il testo c'è la conoscenza diretta dell'oppidulum e di Canosa, tant'è che alcuni storici si sono rifiutati di vederci la via Minucia su cui il poeta scherza in Epist. I, 18, 20 quando si parla “de lana saepe caprina” e suggeriscono una bretella a conoscenza diretta del poeta che nell'ambasceria fa anche da guida dei luoghi (un indizio anche la conoscenza precedente della fanciulla bugiarda che lo manda in bianco?). In un atteggiamento welleristico la simpatia della cittadina fortificata (“oppidulum”) si contrappone all'antipatia per Canosa, dove il pane è cattivo, dove, ricorda in altro passo, il padre avaro dissuade i figli dallo sperperare soldi per far politica; Canosa della “tribus oufentina” come Gaudiano è in competizione con la “tribus horatia” di Venosa ed è più lontana dall'Ofanto di Herdonias, che appartiene alla “tribus Papiria”, dove spesso il magistrato viene dalla “tribus horatia”, come testimoniano le epigrafi della vicina Ascoli/Ausculum.

E' questo il territorio per il parco venosino di Orazio così come appare tricolore dalla memoria del poeta: dall'Ofanto ad Ortona al Vulture a Melfi ad Acerenza a Banzi a Forenza a Lavello, con al centro Venosa. Un parco per l'infanzia oraziana.

(8) AAVV/Torelli, Principi imperatori vescovi. Duemila anni di storia a Canosa, pag. 610, Marsilio